



Lorenzo Balbi

Il Nuovo Forno del Pane al MAMbo, un modello possibile di Museo Reale



Abstract

La diffusione di una pandemia globale senza precedenti ha imposto un radicale ripensamento delle funzioni e responsabilità del museo d'arte contemporanea che, mentre sperimenta nuovi strumenti di divulgazione culturale, si prende cura della propria comunità artistica, diventando incubatore di creatività.

Facendo riferimento agli interventi promossi dal MAMbo - Museo d'Arte Moderna durante il primo anno di crisi sanitaria, l'articolo ripercorre le sfide che di giorno in giorno l'istituzione ha dovuto fronteggiare, seguendo come linea guida quella di rimanere un luogo aperto al pubblico: un organismo pulsante capace di generare nuove prospettive che intende superare l'immagine di un semplice contenitore di mostre e collezioni.

The spread of an unprecedented global pandemic has forced a radical rethinking of the functions and responsibilities of the contemporary art museum which, while experimenting with new ways for cultural transmission, takes care of its artistic community, becoming an incubator of creativity.

Referring to the projects promoted by the MAMbo - Museum of Modern Art during the first year of the health crisis, the article traces the challenges that the institution has had to face day by day, following as a guideline that of remaining a place open to the public: a pulsating organism capable of generating new perspectives that intends to go beyond the image of a space that hosts exhibitions and preserves collections.



Il Nuovo Forno del Pane è stata una delle più importanti risposte progettuali che come museo abbiamo pensato di fornire di fronte all'emergenza pandemica ancora in corso.

Vorrei ripercorrere alcune tappe di quanto è successo durante l'ultimo anno, per comprendere insieme l'eccezionalità della situazione che stiamo attualmente attraversando.

A fine febbraio del 2020, improvvisamente tre regioni, Emilia-Romagna insieme a Veneto e Lombardia, si sono trovate costrette a chiudere diversi spazi pubblici, tra cui i musei. È così che da un momento all'altro, con una programmazione annuale già

definita, ci siamo trovati a cercare delle proposte culturali che rispondessero a una emergenza sanitaria senza precedenti.

Il MAMbo nasce nel 2007 da un ripensamento e trasformazione della GAM - Galleria d'Arte Moderna di Bologna, il terzo museo pubblico dedicato all'arte moderna e contemporanea dopo la Galleria Nazionale di Roma e la Galleria d'Arte Moderna di Torino.

Da quando è stato fondato – il primo maggio del 1975 – il museo non aveva mai chiuso un giorno al pubblico, proponendo mostre e attività pubbliche di altissima qualità scientifica. Si può immaginare che la situazione imposta da tale emergenza, abbia imposto una nuova progettualità che si è sviluppata su diversi canali e spazi, online e fisici

La risposta immediata, condivisa da molti altri musei, è stata quella di provare a mantenere una certa fruizione dei contenuti grazie alle piattaforme digitali di comune uso.

In quel momento il MAMbo aveva da poco inaugurato la mostra collettiva *AGAINandAGAINandAGAINand* con opere di Ed Atkins, Luca Francesconi, Apostolos Georgiou, Ragnar Kjartansson, Susan Philipsz, Cally Spooner, Apichatpong Weerasethakul.

Il primo tentativo è stato quindi quello di fornire, come spiando dal buco della serratura, una vista sulla mostra tramite la trasmissione in streaming dell'opera più emblematica del progetto espositivo: l'installazione e performance *Bonjour*, 2015, di Ragnar Kjartansson.

La risposta è stata entusiastica. Il pubblico da casa seguiva quello che avveniva all'interno di una delle sale del museo chiuso, da un punto di vista inedito.

Dopo la prima breve chiusura, i musei hanno riaperto per qualche giorno per poi richiudere una settimana dopo in modo definitivo, segnando l'inizio di quello ricordiamo, ormai storicamente, come il primo *lockdown*.

Abbiamo reagito rafforzando la nostra presenza sui canali digitali, nel tentativo di fornire al pubblico una certa continuità nella proposta di contenuti di approfondimento culturale andando oltre quella relazione di fruizione dal vivo che caratterizza e rende unica la visita museale. È nato così il progetto *2 minuti di MAMbo*: un format che prevedeva la pubblicazione quotidiana di interventi di riflessione storica e critica sulle mostre temporanee, sulla collezione permanente e sul Museo Morandi, resi disponibili simbolicamente dal martedì alla domenica, i giorni canonici di apertura del museo.

Dopo poche settimane fu chiaro che lo stato di emergenza non si sarebbe risolto in pochi giorni e che quindi fosse necessario pensare ad un diverso modello di reazione, un possibile nuovo modo di intendere lo spazio museale e il ruolo del museo in un contesto di crisi e di emergenza globale.

Che ruolo ha il museo, che cosa può rappresentare e a chi si deve rivolgere in una simile condizione emergenziale?

Quello che fu subito evidente è che dopo poche settimane dall'inizio della pandemia gli artisti del luogo – artiste e artisti di Bologna e dell'Emilia-Romagna – cominciarono a esprimere le loro difficoltà derivanti soprattutto dalla chiusura degli spazi culturali, delle gallerie e dall'interruzione delle fiere di settore.

Il periodo pandemico è stato il momento in cui le lavoratrici e i lavoratori dell'arte contemporanea hanno iniziato a esigere un reale riconoscimento chiedendo sostegno anche alle istituzioni museali.

Come è noto infatti la comunità di operatrici e operatori delle arti visive non possiede una regolamentazione giuridica specifica di tutela e la crisi non ha fatto altro che rendere maggiormente visibile la completa assenza di questi lavoratori da politiche assistenziali.

Il messaggio che arrivava al museo era una sorta di grido d'allarme della necessità di trovare dei modelli che potessero andare incontro a questo stato di difficoltà.

A partire dall'impossibilità di continuare a sperare in una riapertura, abbiamo deciso di disallestire la mostra che era appena stata aperta, e rendere l'area della Sala delle Ciminiere un luogo aperto, fruibile dalla comunità creativa della città.

Il museo poneva così le basi per Il Nuovo Forno del Pane cambiando temporaneamente la sua funzione trasformandosi da spazio espositivo in spazio di lavoro condiviso.

Il progetto prendeva avvio da una riflessione sulla storia stessa dell'edificio, un ex Forno del Pane costruito nel 1915 dal sindaco socialista Francesco Zanardi, il quale vinse le elezioni con il motto "Pane e alfabeto", un programma di risposta alla crisi sorta durante la Prima guerra mondiale che prevedeva una riduzione del prezzo del pane grazie a un incremento della sua produzione insieme a un piano di alfabetizzazione delle fasce di popolazione più povere della città.

Tornando alla funzione "produttiva" del luogo, abbiamo deciso di cambiare radicalmente la natura e l'azione del museo e di trasformarlo in uno spazio per artisti, garantendo così la sua apertura nonostante le restrizioni vigenti. Ci piace pensare che il MAMbo nel biennio 2020-2021 non abbia mai chiuso, perché così è stato. Fungere come spazio di lavoro, di discussione e di dialogo, permetteva – anche dal punto di

vista legale – di rimanere aperti, proprio a partire dal riconoscimento di artiste e artisti come professionisti.

Materialmente lo spazio è stato sgomberato e tramite un avviso pubblico sono stati selezionati i 12 artisti che essenzialmente dovevano rispondere a tre criteri.

Il primo era di essere in quel momento domiciliati a Bologna e quindi attivi nel territorio vicino al museo. Per questo criterio è facile capire il motivo: volevamo fisicamente avere gli artisti nei nostri spazi e quindi con le restrizioni legate al passaggio tra semplici comuni, gli artisti dovevano risiedere a Bologna (cosa che non vuole assolutamente dire che fossero né bolognesi né emiliani ma semplicemente che in quel momento fossero attivi sul territorio di riferimento).

La seconda era che non avessero un luogo dove portare avanti la propria pratica artistica, che in quel momento quindi fossero in difficoltà nel reperire una sistemazione, un luogo in cui realizzare un'opera o dove portare avanti un progetto (non voleva dire che non avessero uno studio, potevano anche essere artisti che magari lavoravano in casa ma che per un determinato progetto avessero bisogno di uno spazio più grande o che sentissero necessaria la relazione con altri artisti).

Il terzo requisito era completamente volto a un interesse sulla pratica partecipatoria, gli artisti dovevano dimostrare una predisposizione al confronto in gruppo e in stretta relazione alle diverse professionalità presenti nel museo (lo spazio era stato concepito senza barriere, proprio per incentivare una convivenza attiva e partecipata).

L'approccio degli artisti doveva essere quanto più possibile quello di lavorare insieme, e di portare avanti esperienze condivise, di aver ben presente quello che si poteva portare all'interno della comunità e che si poteva ricevere.

Abbiamo quindi selezionato dodici artisti e, ricevendo più di mille candidature, la grande possibilità di scelta ci ha permesso di costruire un gruppo il più possibile eterogeneo, con artisti di diversa provenienza con ricerche e pratiche differenti, ponendo così le basi di un terreno fertile per la condivisione e il confronto.

Gli artisti sono arrivati e si sono messi al lavoro negli spazi del museo all'inizio di luglio, proseguendo fino a febbraio 2021 contribuendo a innescare un radicale cambiamento anche nelle abitudini stesse del museo e del suo personale.

Lo staff del museo era abituato a una routine ormai consolidata da anni, legata maggiormente alla produzione e esposizione dell'arte, attraverso il coordinamento dei trasporti e delle relazioni internazionali per i prestiti. Con questo progetto hanno invece imparato a relazionarsi con una comunità attiva, le cui esigenze erano completamente diverse. Il confronto si è stabilito a partire da diverse metodologie di lavoro quotidiano,

quella artistica da una parte quella museale dall'altra, e promuovendo uno scambio di professionalità specifiche.

Quindi un banco di prova che, benché avesse evidenza soprattutto nel lavoro degli artisti, era anche rivolto all'interno, nel mettere in gioco una struttura in una nuova possibile attività museale.

Tre erano quindi i capisaldi: il primo era porre l'attenzione su uno degli aspetti che difficilmente si riesce a inserire in un progetto espositivo, ossia quello della produzione artistica, tutto quello che avviene prima dell'opera o fino alla sua realizzazione; il secondo era dedicato alla creazione di una comunità (spessissimo si legge negli statuti dei musei quello della creazione di comunità di riferimento, ma questa creazione il più delle volte è relegata ad un'attività di tipo espositivo quindi si crea una comunità dando consapevolezza di determinati contenuti, mediando alcuni aspetti della cultura visiva contemporanea: in questo caso la creazione di comunità era una creazione materiale); il terzo aspetto è quello dell'auto-formazione, quindi in un luogo in cui tutti i vari protagonisti sono al tempo stesso allievi e docenti, persone che prendono da questa esperienza conoscenze nuove e si mettono a disposizione per condividere le proprie competenze.

Dal punto di vista di fruizione dall'esterno, di partecipazione del pubblico, è stato molto complicato stabilire una mediazione perché i musei hanno dovuto assumere diversi percorsi obbligati: mascherine, guanti, prenotazioni, e questo ha significato per gli artisti una convivenza con un pubblico che non era all'interno dei loro spazi ma che gli osservava dall'alto, dalle grandi finestre che dal primo piano aprono una veduta sulla Sala delle Ciminiere.

Questo è stato molto significativo proprio in relazione a quello che ho evocato precedentemente, ossia in relazione alla mediazione di un contenuto che spesso è invisibile: cos'è il lavoro dell'artista? Cosa fa un artista? Come si arriva da un processo mentale alla realizzazione di un'opera?

Tutti i ragionamenti sulla processualità del lavoro artistico sono stati mediati attraverso il sito internet, le pagine social del progetto e soprattutto attraverso la radio, perché uno degli aspetti fondamentali del Nuovo Forno del Pane è stata anche la possibilità di installare negli spazi del museo una radio che settimanalmente mandava delle strisce di aggiornamento su quello che avveniva all'interno del museo offrendo un'ora intera di trasmissione sul Nuovo Forno del Pane.

In radio si discuteva l'attività degli artisti, le opere in produzione e l'evoluzione dei singoli progetti in tutte le sue varie sfaccettature.

Il Nuovo Forno del Pane ha terminato la propria attività nel febbraio nel 2021, ma l'esperienza è stata talmente interessante dal punto di vista del ruolo museale, di una possibile definizione della struttura museale, che è stato deciso che questo progetto

(come se fosse un nuovo dipartimento del museo) dovesse continuare. Attualmente stiamo varando a una stabilizzazione del progetto che, non sarà più negli spazi della Sala delle ciminiere – che ha ricominciato la sua attività espositiva – ma sarà in altri spazi che verranno messi a disposizione degli artisti.

Concludendo la mia ricostruzione sugli interventi promossi dal Museo durante il periodo pandemico, l'ultimo progetto che abbiamo ideato è stato *Dear you*, a cura di Caterina Molteni.

Come per il Nuovo Forno del Pane, anche con questo progetto si cercavano nuovi spazi possibili, in questo caso ad essere attivato è stato lo spazio domestico, forse quello più vissuto da tutti noi durante i periodi di quarantena e isolamento.

Dear you nasceva infatti da una riflessione sui confini e sulle potenzialità dello spazio intimo, immaginandolo non solo come una condizione di solitudine, ma come luogo di autodeterminazione.

La mostra si strutturava tramite sei interventi di artisti internazionali la cui pratica era fortemente legata alla poesia, alla scrittura e alla performance, invitati a utilizzare la corrispondenza postale come forma di comunicazione e di ricezione della loro opera.

Concepite come poesie, brevi racconti, istruzioni per atti performativi e come dispositivi relazionali, le opere hanno assunto la forma di una lettera, richiamando la corrispondenza amorosa e quindi quel forte intimismo che si innesca quando riceviamo a sorpresa una missiva.

Hamja Ahsan, Giulia Crispiani, Dora García, Allison Grimaldi Donahue, Ingo Niermann e David Horvitz hanno riflettuto su temi di fondamentale rilevanza come la perdita di contatto fisico e le relative ripercussioni sulla vita emotiva, l'indebolimento della vita sociale condivisa, e la necessità di creare nuove strategie di relazione e di cura al di là dell'esperienza digitale.

Il progetto, grazie alla sua forma, ha permesso infine la comunicazione e fruizione di opere d'arte fisiche oltre i confini geografici nazionali all'ora bloccati e fortemente regolamentati dalle restrizioni imposte dalla pandemia globale.

Questo progetto è stato l'ultimo in ordine di tempo dei quattro gradini di reazione che come MAMbo abbiamo ideato nello stato pandemico. Abbiamo cercato di ripensare radicalmente la natura del museo come un'istituzione capace di modificarsi e assumere nuove responsabilità guardando al pubblico e alla comunità artistica a cui si riferisce.

L'autore

Lorenzo Balbi è direttore artistico del MAMbo – Museo d'Arte Moderna di Bologna dal 2017, data in cui ha assunto il ruolo di Responsabile dell'Area Arte Moderna e Contemporanea dell'Istituzione Bologna Musei, alla quale afferiscono, oltre al MAMbo, Villa delle Rose, Museo Morandi, Casa Morandi, Museo per la Memoria di Ustica e Residenza per artisti Sandra Natali. Dal 2018 ha assunto la direzione artistica di ART CITY Bologna, rassegna di eventi espositivi in città promossa in occasione di Arte Fiera. È docente presso il DAMS dell'Università di Bologna, l'Accademia di Belle Arti di Bologna e IED di Firenze. È membro del consiglio direttivo di AMACI – Associazione dei Musei d'Arte Contemporanea Italiani e del coordinamento del Forum dell'Arte Contemporanea Italiana.

e-mail: lorenzo.balbi@comune.bologna.it